

III. Identità, multiculturalità, interculturalità

La dimensione antropologico-culturale

21 gennaio 2017

Introduzione a cura di Francesco Giordani

Il titolo dell'incontro di oggi rimanda ad uno dei grandi problemi che le migrazioni pongono: è possibile la convivenza fra persone di cultura completamente diversa, con diversi usi e costumi, lingua, modo di pensare? Non si rischia in questo modo di condurre la società alla disgregazione?

“Se si vuole veramente costruire la compresenza tra diversi nello stesso territorio, occorre sviluppare una complessa arte della convivenza” (Alex Langer in “La scelta della convivenza”, 1995). Questa complessa arte della convivenza richiede adeguati programmi politici da parte di chi è preposto al governo della cosa pubblica, adeguate qualità civiche in tutti quanti, ma più a monte adeguati atteggiamenti spirituali.

Per introdurre il tema di oggi, tenuto conto del metodo che ci siamo dati, può essere utile riprendere in mano la parabola del buon samaritano, già citata molte volte nel corso dei precedenti incontri, ponendo l'attenzione soprattutto su un fatto: nella parabola, colui che si comporta da prossimo è un samaritano. È noto a tutti cosa rappresenti il samaritano per un ebreo: appartenendo ad un gruppo di cui è dubbia l'inclusione nel popolo ebraico e che pratica un ebraismo non ortodosso, è un individuo spregevole, da cui tenersi lontano e con cui non avere contatti. La parabola è raccontata da Gesù come risposta alla domanda del fariseo “Chi è il mio prossimo?”, che sottintende forse la presenza di opinioni diverse a quel tempo in Giudea su come interpretare il principio della Legge “Ama il prossimo tuo come te stesso”, magari non mancando coloro che ne proponevano un'interpretazione molto restrittiva: “il prossimo è colui che appartiene al mio popolo”. Per Gesù invece il prossimo è colui che, pur se lontano riguardo diverse condizioni, si fa prossimo, entra in relazione, si preoccupa dell'altro, ne ha misericordia.

Il tema della riunione di tutti i popoli, dell'inclusione di tutti i popoli nella storia della salvezza (la “convergenza di tutti gli itinerari del vissuto umano” come dice Pino Stancari nel commento al libro di Tobia) inizia ad affacciarsi già nel Vecchio Testamento (in Isaia cap. 60, 62, Tobia cap. 13, che abbiamo da poco letto con Pino Stancari). È centrale nel Nuovo Testamento (Efesini 3, 7-10 / Atti 10, 34 – 36). Si può dire anzi che uno dei principali motivi per cui Gesù è stato ucciso è proprio questo: il suo voler andare oltre Israele.

Amare il prossimo significa compiere azioni di aiuto, che vengano incontro ai bisogni dell'altro, ma non solo. È impensabile l'amore per il prossimo senza un impegno a capirlo, a comprenderlo, soprattutto in quel che è più difficile per me a motivo delle differenze che ci sono tra me e lui. Questo vale in tutti i rapporti umani, ma a maggior ragione nei confronti di una persona che viene da lontano, da un'altra nazione, da un'altra cultura.

Dovendo cercare il modo migliore per entrare in relazione con chi è diverso da noi ad un livello così elevato, può essere importante recuperare due parole che erano molto care a Pio, la “laicità” ed il “silenzio”:

“Noi diamo un significato diverso al termine laicità proprio per fondare il valore in sé di tutte le cose. Un valore per sé che non sia da sé. Laicità è attenzione, rispetto, ascolto paziente di ogni singola persona, coinvolgimento di tutti noi stessi nei suoi problemi, nelle gioie come nelle sofferenze. È

questo atteggiamento che sarà sempre da recuperare e perfezionare, vincendo le fortissime tensioni a rimanere in noi stessi, appare possibile stando in silenzio al cospetto di Dio creatore e padre di tutti... La laicità supera tutte le differenze nel valutare le persone, riscoprendo continuamente un valore più profondo in ognuno, un mistero dell'uomo che rimanda al mistero infinito di Dio.”

“La scelta che appare necessaria è stare in silenzio di fronte a qualunque realtà, alla singola persona, ad un campo delle scienze o ai grandi problemi sociali e politici, stare in silenzio. Questo significa non aver nulla da dire, in partenza o dopo aver esaurito i nostri discorsi, e rimanere, non fuggire. Quando non ho più nulla da dire, spontaneamente sono portato a cambiare discorso, eppure la realtà di fronte a cui mi trovo sussiste con una concretezza ed una ricchezza che mi sfugge e sulla quale non posso più allungare lo sguardo e la mano. È il momento di stare in silenzio, riconoscendo i miei limiti e l'importanza della persona, della cosa e dell'evento che mi sta davanti. Stare in silenzio è esperienza preziosa di povertà, è umiltà.”

(Pio in “Mistero e coscienza politica”)

La laicità ed il silenzio, così come ne parlava Pio, sono due parole e due atteggiamenti spirituali indispensabili per un'autentica riuscita del dialogo interculturale.

Successivamente, è fondamentale riflettere sui modelli di convivenza. Vi è il modo più semplice e più comodo nell'immediato per chi gestisce la cosa pubblica: la reciproca segregazione. Spesso si usa il termine multiculturalismo in questo senso, per indicare una situazione di questo tipo: una serie di comunità chiuse, senza relazioni, che vivono una accanto all'altra, ma in senso solo spaziale. È evidente che non si tratta di una vera convivenza. Vi è poi l'integrazione, modello che va per la maggiore. Presenta dei pregi ma anche delle ambiguità: se si tratta di integrare in un gruppo maggioritario gruppi minoritari, il rischio è quello dell'omologazione. Vi è infine l'“interazione”, forse la via del rispetto e della crescita comune: rispettare le identità diverse dalla propria, aprire però i canali della comunicazione. L'interazione presuppone una larga apertura nei confronti delle abitudini, consuetudini, modi di vivere diversi dal nostro. Con un limite: la violenza, che deve essere esclusa nei rapporti tra gruppi ma anche fra persone che vivono nel medesimo gruppo. L'interazione dovrebbe servire a promuovere i valori di ciascun gruppo e deve essere aperta alla possibilità di mutamenti. Questo discorso conduce a porci degli interrogativi: qual è il ruolo dello Stato? Come deve intervenire ad attuare la convivenza? È necessario per vivere insieme un elemento spirituale comune, al di sopra delle varie tradizioni culturali e religiose? Dove può essere trovato questo elemento? Dato che le religioni sono diverse e vi è anche chi non ne ha nessuna, in valori umani quali la fratellanza, la condivisione di una speranza comune? Fra tutte tali questioni legate alla convivenza, meritevole di un'attenta riflessione data la sua particolare delicatezza è il problema dell'identità, nostra (europei, occidentali, cristiani, cattolici...) e quella degli altri. Se da una parte l'identità può essere vista come una base di partenza di cui nessuno può fare a meno, necessaria ed anzi anche di aiuto nella prospettiva dell'apertura all'altro, dall'altra rischia sempre di diventare il fondamento di un potere da esercitare sugli altri (nel momento in cui si inizia a pensare “noi siamo quelli forti”, “noi siamo quelli che hanno la capacità, la scienza, i valori giusti”, da cui traiamo quasi un diritto a dominare sugli altri), tanto più se non c'è una disponibilità e rivedere ed eventualmente cambiare le nostre convinzioni. Per cui anche in relazione a questo problema torna l'esigenza di considerare la “laicità”, per aprire la porta a relazioni non centrate sul sé, ma sull'altro, in modo che l'identità non sia usata come potere.

Una convincente illustrazione delle condizioni del vivere comune che potrebbero permettere la coesistenza tra diversi è esposta nello scritto del politico Alex Langer “Dieci punti per la convivenza interetnica” (in “La scelta della convivenza”, 1995): riassumendo, in forma molto concisa, viene

sottolineata la necessità della conoscenza reciproca e dell'esistenza di fonti di informazione comuni; l'importanza di celebrazioni comuni in eventi pubblici, forse anche di momenti di preghiera e meditazione comune; la valorizzazione delle dimensioni della vita personale che non sono a carattere etnico (il comune territorio e la sua cura, ma anche obiettivi ed interessi personali, sociali, di età e in particolare di genere); l'esigenza di favorire una nozione più flessibile e meno esclusiva dell'appartenenza; la necessità di garantire che gli appartenenti alle diverse comunità conviventi si sentano "di casa", accettati e radicati, ed in possesso pieno ed effettivo della cittadinanza; l'importanza di una cornice normativa chiara e rassicurante; l'importanza che vi siano mediatori e costruttori di ponti tra le varie comunità; la messa al bando di ogni forma di violenza; l'importanza che vi siano gruppi misti interetnici.

Va infine affrontato un altro tema che era caro a Pio: il tema del potere. Anch'esso indispensabile per capire a fondo i problemi legati alla convivenza e, come abbiamo già visto, strettamente legato al problema dell'identità. Il potere è un naturale nemico della diversità. Il potere è per sua natura omologante, cerca di ricondurre tutti gli uomini ad un modello uniforme per meglio dominarli. L'imposizione di un'unica lingua ed un'unica religione attuata con la violenza è caratteristica comune di ogni imperialismo e di ogni impero. Il potere, principale responsabile della perdita di identità negli uomini, attraverso la diffusione di una economia e una cultura consumistica e massificata che porta a tagliare la relazione col passato, con i valori tradizionali, è poi abile nell'inventare identità fittizie che servono principalmente a mettere violentemente uno contro l'altro gruppi umani, per poter in definitiva tener soggetti tutti quanti. Il potere, rappresentato da gruppi di potere che occupano le istituzioni, che accentrano il possesso delle risorse economiche e finanziarie o che guidano partiti politici, che come diceva Pio esercita un'opera di seduzione e sedazione delle coscienze, mira oggi ad eccitare gli istinti peggiori che giacciono nell'animo umano, di odio verso il diverso e di ottuso orgoglio della propria identità, cercando di utilizzarli per dirottare verso terzi un rancore e un'insoddisfazione di fondo che potrebbe rivolgergli contro, e di incanalarli in un suo progetto di dominio più o meno mascherato. I vari poteri di questo mondo, occidentali o orientali, apparentemente nemici, non sono che la personificazione di un unico potere, un unico progetto violento di dominio.